

191
leva , fino all'ultimo momento della sua vita, noi non possiamo che compiangere le circostanze che svilupparono un genio , il quale altrimenti applicato , avrebbe potuto grandemente giovare a sè stesso e alla patria".

[Il " Turriciano " / aveva avuto notevole parte nella rivolta di Castellammare del Capodanno 1862 , rivolta che fu detta contro i " cutrara " ; così chiamandosi allora i liberali moderati che parteggiavano per il Governo . Morte ^{in quella occasione era stata} data, ed atroce, al comandante della guardia nazionale , Borruso e al Commissario di Leva, Asaro , ^{mentre} molti altri borghesi non ^{erano stati} vennero risparmiati da una turba che agitava una bandiera rossa, e sembrava notevolmente ^{interessato} preoccupata di fare sprire ogni documento delle imposte . La reazione militare fu forse più forte e indiscriminata di ciò che sarebbe stato necessario, donde le veementi proteste del ~~la~~ D'Ondes Reggio alla Camera dei Deputati . La sentenza della Corte di Assise diede per provato che i rivoltosi avevano voluto " attentare " alla forma del governo , suscitare la guerra civile , portare la devastazione , la strage ed il saccheggio nel Comune di Castellammare contro la classe delle persone liberali " . Tranne quanti

192

vennero colti al momento con le armi alla mano, fra cui anche un prete, nessuno venne poi ~~venne~~ successivamente ucciso, anche se condannato a morte dalla sentenza, perchè si venne a commutazione della pena. {Epperò, questo era il clima della Sicilia occidentale, clima che andrà esasperandosi finchè nella primavera del 1863 il Generale Giuseppe Govone riceverà, con la nomina a Comandante della Divisione Militare di Palermo l'incarico di porre drasticamente fine al fenomeno della renitenza alla leva e degli, che era anche deputato al Parlamento, vi si dedicherà con eccezionale energia giustificandosi dinanzi al paese, e dinanzi allo stesso parlamento, con l'affermazione che nel biennio 1861-1862 erano stati perpetrati nell'isola ben 1500 omicidi. Il Govone arriverà a togliere l'acqua potabile a interi Comuni, arrestare le madri dei renitenti, a portare insomma alle estreme conseguenze la legge Pica che attribuiva la repressione del brigantaggio alla competenza dei Tribunali Militari, e autorizzava il governo ad allontanare le persone sospette di favorirlo dalle zone infestate dal brigantaggio. Protestando contro la legge Pica nel suo discorso del dicembre 1863 alla Camera, Crispi poteva avere buon gioco nell'affermare

193

che il governo voleva perseguire, attraverso la volontà conclamata di estirpare il brigantaggio, *invece schiettamente* scopi politici. Eppure, tutto ciò è e ben altro fu accolto, come un male necessario, *dalla* pubblica opinione italiana, e la Sicilia non ebbe che radi difensori, *che quasi* ~~e quasi~~ *si annoverano* solamente nello schieramento repubblicano, perchè, quando il generale Govone venne a compiere la sua opera di pulizia, l'isola si trovava sotto il regime di stato d'assedio disposto per i fatti che avevano portato ad ~~Aspromonte~~ Aspromonte.

Aspromonte è tipica località calabrese. Fu lì che il 29 agosto 1862 Garibaldi e le sue bande di sicilianini male in arnese vennero fermati dalla truppa del re, e che lo stesso condottiero venne ferito. Su quelle balze una breve faccenda sembrò apparentemente sciogliere un nodo tragico della vita siciliana, ma, in realtà, lo aggrovigliò e contorse perchè lo stato di assedio, la missione del General Govone, l'assassinio di Giovanni Corrao, e infine la rivolta del "Sette e Mezzo" appartengono tutti alla storia successiva.

Da più parti, e senza distinzione di correnti

194

storiografiche , poichè possono confluire a giustificare la stessa tesi motivi ^{che} di interesse ^{per} ~~per~~ più parti politiche del tempo, si è accennato all'episodio di Aspromonte come ad una crisi di dimensione nazionale , anzi alla prima crisi dello Stato Unitario Italiano. In effetti, il IX Congresso Nazionale delle Società Operaie inaugurato a Firenze il 27 sett. ^{embre} 1861 aveva denunciato la gravità della insofferenza delle forze democratiche nei confronti dello Stato moderato che non poteva solo interpretarsi come repulsa del gabinetto Ricasoli, che infatti, di lì a poco, sarebbe caduto; da altro canto, nello sfondo della impresa di Aspromonte, come ha indicato il Catalano , c'erano ^{anche} molte forze in Italia , anche non dichiaratamente democratiche , che miravano ad ottenere una effettiva indipendenza dell'Italia rispetto alla Francia , una indipendenza che, se sul momento non si poteva facilmente conseguire sul piano politico avrebbe potuto però , con qualche probabilità di successo , tentarsi su quello economico, dato che il Conte ~~di~~ Bastogi e altri banchieri italiani si opponevano al prestito che il governo Rattazzi voleva portare a termine con la Casa Rothschild per la costru-

195

zione delle strade ferrate meridionali, il che costituiva un modo, in realtà concreto, per prendere posizione nell'acuta lotta finanziaria che in quel momento si svolgeva tra Francia ed Inghilterra; e infine non poteva negarsi che l'inerzia governativa aveva prodotto in tutto il Mezzogiorno un considerevole fermento fra le classi popolari e il piccolo ceto medio a causa del ristagno dei capitali. Ma, a parere nostro, si trattava di fermenti, ^{che} anche se sensibili, ~~che~~ potevano venire riassorbiti (a Firenze il Congresso non si era infatti chiuso al grido di " Viva il re Galantuomo " ?), ^{comunque} che la Sinistra italiana avesse perduto la partita già all'epoca del braccio di ferro tra Garibaldi e Cavour era generalmente acquisito, e altrettanto lo era la sensazione che la rimonta sarebbe stata lenta, e in ogni caso *graduale e difficile.*

Si Garibaldi che il Governo di Torino ebbero comunque questo in comune ; di non accorgersi del carattere manifestamente locale della crisi che avrebbe trovato ad Aspromonte la sua tragica conclusione . Il Governo veramente ebbe, rispetto a Garibaldi, una visione della situazione meno offuscata, perchè quando esso si decise

ad agire lo fece solo dopo il passaggio delle bande garibaldine in Calabria , dopo ~~che~~ cioè che esse avevano lasciato la loro base politica che era l'isola .

Garibaldi che , peraltro , era venuto in Sicilia senza un piano preciso di azione , ^{che} in tutta questa strana vicenda appare più rimorchiato dagli avvenimenti che motore degli stessi , si ingannò insieme ai pochi continentali che lo avevano seguito , circa la natura della protesta che divampava attorno a lui, e in seno alla quale nessun posto occupava il ~~problema~~ ^{problema} della liberazione di Roma . Contribuì a fuorviargli le idee la circostanza che in suo appoggio si mossero classi sociali disparatissime, si dà dargli l'impressione che tutta la Sicilia, in quei giorni, e domani tutta l'Italia, sarebbero state con lui . Che i contadini , ancora sotto l'effetto dell'entusiasmo per le leggi agrarie promulgate dalla dittatura nel giugno del 1860, si muovessero per lui è facile comprenderlo , anche se motivo di riflessione non poteva non apparire il fatto che l'isola che due anni prima gli aveva dato dai 15 a 20 mila volontari adesso gliene dava appena 3000. Me-

1917

no comprensibile poteva apparire invece il favore del
ceto *medio*, e dei proprietari ~~in~~ genere, i quali pe-
rò avevano, ad osservar bene, invece i loro fondati
motivi per preferire Garibaldi al governo regio, con-
che alla responsabilità dello stesso doveva ricondursi
siderando lo stato di insicurezza delle campagne dove
scorrevano bande di briganti o torme di renitenti alla
leva, e la conseguente necessità di organizzare ovunque
la Guardia Nazionale col diretto impegno, e partecipa-
zione addirittura di ciascuno di essi, per poter avere
salva la proprietà. Infine, si volse anche in suo favore
una parte della nobiltà terriera dalle quale, in con-
creto, gli vennero i pochi aiuti finanziari che invece
insieme alle armi gli mancarono quasi del tutto del Con-
tinente, tanto da non poter riuscire a pagare le pro-
prie bande come invece avevano potuto farlo due anni
prima. [Ma anche *così* ~~questo~~ *ausili* ~~ausilio~~ poteva trovare giusti-
ficazione, conoscendo le condizioni dell'Isola. C'era
un modo ombelicale tra i "picciotti" e i baroni. So-
pravviveva da un lato il bagliore, scorto dal Trevisan
~~quasi~~, di una antica devozione feudale, e s'imponeva
dall'altro, da parte del grande baronaggio, l'opportunità
di non lasciar sole le ~~masse~~ *masse* contadine, tanto più che

198

il nerbo di esse era costituito - ora più che ~~ambiti~~ -
da elementi pericolosi verso i quali , già dal momen-
to stesso dell'avvento della Luogotenenza del Regno ,
si era dovuto ~~adattare~~ ^{adattare} a un aperto ~~mantengivismo~~ ^{mantenimento} per
riceverne in cambio la garanzia della sicurezza nei
loro feudi .

Il rapporto mafioso sembra quindi profilarsi,
già nelle giornate della crisi di Aspromonte, nelle for-
me che poi ci abitueremo a considerare tipiche . Solo è
da osservare ~~è~~ che bisogna guardare bene nel viso co-
deste poche migliaia di volontari che seguono la nuo-
va fanfara garibaldina . A parte la forza di seduzione
dell'uomo (il Guerzoni annoterà che quando la schiera
arrivò nei pressi di Catania - la città che poi si com-
portò sostanzialmente come la più fredda nei confronti
di Garibaldi - sembrò che un torrente di lava preci-
pitasse sulla schiera stessa attonita , ma non si trat-
tava di lava , ma dello splendore nella notte di miglia-
ia di torce impugnate da ~~fantomatici~~ ^{fantomatici}) , quelli che real-
mente vollero seguire l'antico duce dei Mille costitui-
vano la parte più sprovvista della massa che due anni
prima si era levata contro il governo borbonico, e non

199

ne era nemmeno la parte più pulita .

" Il grosso - testimonia ancora Guerzani - compo-
 nevasi di una accozzaglia di vagabondi, di ragazzacci
 tazzolati a caso . Pure, il generale li accoglie tri-
 pudiando e compiacendosi di quei cenci, come già si nar-
 ra di Cristo , compiacentesi delle lacrime turbe che lo
 seguivano". Restavano fuori prudentemente, pur ~~non~~ *acclamando*
~~acclamando~~ o manifestando labialmente il proprio consen-
 so , quegli esponenti della mafia che avevano già capi-
 to che non si poteva puntare su Garibaldi come sul ca-
 vallo vincente , per cui lo lasceranno definitivamente
 solo non appena verrà pubblicato il proclama del re
 che dissociava dall'azione del condottiero ogni respon-
 sabilità sua e del governo . La mafia fin dal primo mo-
 mento aveva ^{invero che} capito nel nuovo ordine democratico ~~di~~ non
 poter fare a meno del governo e della classe politica .

D'altro canto, non senza significato era il
 fatto che anche gli stessi due deputati del partito di
 azione . - Crispi e Frisla - non si compromettevano
 nella ^{confusa} ~~stessa~~ vicenda . Quel che muoveva gran parte
 dell'isola facendo convergere verso Garibaldi i ceti
 più diversi , e le opinioni politiche meno apparenta-

200

Già, era invero una specie di spirito da crociata contro le tasse e contro la leva . Ma se l'intuito di Garibaldi si era affievolito , nè al riguardo gli si sarebbe potuto dare torto , considerando che il marinaio ligure non aveva alcuna cognizione della storia e della psiche della Sicilia , la natura del dramma , e le sue scontate conclusioni, apparivano fin troppo chiare allo spirito di Francesco Crispi . A quest'uomo politico è stato rimproverato, in seguito, di non aver raggiunto Garibaldi nell'isola (anche il Fabrizi ve ~~lo~~ lo aveva esortato) o, per difetto, di non aver parlato un netto linguaggio di disapprovazione . Crispi conosceva però come pochi altri la cocciutaggine di Garibaldi . Per quanto riguardò la sua terra egli si emendò ^{poi} coll'ardito linguaggio antigovernativo usato nel suo discorso alla Camera del 10 dicembre 1863 .

~~La crisi di ~~Apparentemente~~ si chiuse con uno strascico di recriminazioni, specie dopo che alcune fucilazioni di disertori , o presunti tali, dal Regio Esercito, vennero eseguite, ⁱⁿ per modo improvvido e comunque molto spicciativo , ~~mentre~~ il ritorno dei reduci presentava~~

201

Non era ancora finita i gli spaventati di quell'anno tragico vissuto da una cittadinanza come non mai sbandata. Il 1862 ebbe il suo suggello nello episodio dei "pugnalatori". Il 1 ottobre quattordici cittadini vennero pugnalati senza motivo alcuno in vari punti della città di Palermo da sicari vestiti di bruno. Un reo confesso, il lustrascarpe Angelo d'Angelo, chiamò come correi altri individui di vilissima condizione, e il tribunale restò convinto della loro colpa, maggiormente abietta perché commessa per il salario giornaliero di tre tarì, ^{di essi} donde la condanna di tre alla pena capitale. ~~Era gli imputati erano noterie spie borboniche.~~ Il D'Angelo si salvò. Le opinioni più diverse e più terrificanti agitarono la città. Era stata la polizia, retta allora dal Bolis, ad organizzare gli attentati allo scopo di averne l'alibi per procedere al disarmo generale della città? Erano stati raggruppamenti politici, e quali? Borbonici, ^{dato che per gli imputati figuravano spie borboniche} garibaldini? Non si valutò forse appieno ^{invece} l'ipotesi che il D'Angelo, che in tal modo veniva a scampare alla morte, avesse mentito per disperata volontà di salvezza; e che i presunti correi fossero invece innocenti, come fin sul palco essi tenacemente si proclamarono. Né si adombrò la eventualità che il D'Angelo potesse essere un maniaco dedito a un giuoco mostruoso. La città sgomenta, e sempre più avvolta nelle tenebre, fu indotta ancor più a ritenere come la più probabile spiegazione che fosse in corso una politica di terrore organizzata da oscure consorterie o addirittura dal governo.

Per quest'ultimo episodio e per le fucilazioni di alcuni disertori, o presunti tali, dal Regio Esercito eseguite in modo ^{disgustoso} ~~improvviso~~, e comunque troppo spicciativo, la crisi di Aspromonte si chiuse con uno strascico di recriminazioni, e l'anno nuovo si aprì con funesti presagi. Il ritorno dei reduci garibaldini dal forte di Bard e dalle altre prigioni in cui erano stati ristretti sollevava nuove preoccupazioni in una terra in cui, mentre ^{nelle province continentali} veniva elargita l'amnistia ai volontari garibaldini ~~delle province continen-~~ ^{invece} tali, si attuava il disarmo, e si instaurava lo stato di assedio.

203

Cap. X
Il "sette e mezzo"

"Se i consiglieri della Corona non mutano regime, la Sicilia andrà in=
contro ad una catastrofe...": queste sono le parole conclusive di una let=
tera di Crispi a Garibaldi che reca la data del 3 febbraio 1863. Francesco
Crispi formulava la sua, del resto, non difficile, profezia dopo avere ef=
fettuato un viaggio in Sicilia e, in particolare, soggiornato un mese a
Palermo. In conseguenza del rigore governativo dopo Aspromonte si poteva
capire come l'uomo che, accanto a Garibaldi, era stato artefice primario
del mutamento politico in Sicilia e nel Mezzogiorno, potesse, a così breve
distanza di tempo, esprimere ^{giudizi} ~~conclusioni~~ come questi: "Nissuna giustizia, nis=
suna sicurezza personale, l'ipocrisia della libertà sotto un governo il
quale non ha d'italiano che appena il nome... La popolazione in massa de=
testa il governo d'Italia che, al paragone, trova più tristo del borbonico"

Pochi giorni prima, lo storico Michele Amari così aveva scritto ad Ubal=
dino Peruzzi: "I^l Sindaci e gli uomini influenti delle facinorose popola=
zioni delle montagne che fan cerchio a Palermo, sono masnadieri borbonici".
A tal punto si era, dunque, dopo Aspromonte, rovesciata la situa= ^{venivano} zione poli=
tica che si trovavano ridotti alla condizione di imputati e ^{qualificati} ~~qualificati~~
sovversivi coloro che avevano abbattuto il governo borbonico e portato l'I=
talia a Vittorio Emanuele. Naturalmente ^{le} ~~queste~~ ^{che essi rappresentavano} forze non erano disposte ad
accettare una simile condizione. Nel dicembre 1863 perdurando, anzi essen=
dosi ancora aggravata la pubblica tensione nell'isola dopo la durissima a=
zione repressiva condotta dal generale Govone, Giorgio Asproni ^{così} scriveva a
Saverio Friscia, con evidente preoccupazione di italiano, pur dando atto al
suo amico della gravità della situazione determinatasi in Sicilia dopo le
misure repressive: "Abbiamo considerato il caso in cui il furore dei sici=
liani non ascoltasse questo pacato consiglio di pazientare. Verificandosi
la ipotesi dolorosa, che si volessero ostinatamente vendicare colle armi
le iniquità patite e minacciate, i buoni cittadini provvedano che si faccia
tutto in nome dell'Unità e dell'Italia, perché questa proclamazione farà
battere tutti i cuori, e vi concilierà le simpatie della Nazione, anche soc=

204

combendo. La Sicilia sarebbe irreparabilmente perduta se si lasciasse ef-
fascinare dai separatisti che s'appropriano del malcontento e degli er-
rori, per abbellire e incarnare l'idea di un'autonomia impossibile a con-
seguirsi nelle condizioni presenti d'Europa... Or io dico, esorto, prego,
supplico: non si attenti all'Unità. I Ministri spariscono, anche la Monar-
chia morrà; questi mali sono é vero terribili, ma son passeggeri. Combatte-
teli, manifestate pure lo scontento, esternate la riprovazione, ma con di-
mostrazioni, con petizioni, con grido legittimo che colpisca a morte Mini-
stero e Camera, e che percuota anche nel midollo il sistema: non però si
comprometta la Patria".

^{Se} ~~Mentre~~ gli elementi più pensosi dello schieramento politico si pone-
vano ^{allora} preoccupati ^{e perplessi} questi problemi che sembravano sconvolgere o addirittura
annullare ciò che solo pochissimi anni prima si era realizzato ^{trionfal-}
mente, ^{adesso} il tentativo di un esame, anche il più approfondito della reale
situazione isolana in quel tempo, lascia - nonostante il gran riparlare
che di questi fatti si ^{ne} è fatto ^{d. recente} in questi ultimi tempi - lascia un margine
grandissimo alla incertezza ed oscurità. La inverosimiglianza apparente
delle dichiarazioni dell'Amari circa la presenza, in posizione eminente
nella vita pubblica isolana, di elementi borbonici che si sarebbero ^{logi-}
camente immaginato come posti al margine della nuova realtà politica, non
é da considerare, in effetti, tale perché il governo di Torino, proprio per
la logica stessa dei rapporti di forza e della inopportunità di combattere
su più fronti, era stato costretto a operare fin dal primo momento una
scelta fra il mondo politico che era stato combattuto e piegato, e quello
^{nella stessa lotta} che si era avuto al fianco come elemento veemente e pungolatore; e aveva
^{ritenuto di} ~~dovuto~~ adottare, in coerenza con le direttrici moderate perseguite in cam-
po nazionale, la scelta dei rappresentanti di un regime che poteva essere
stato illiberale allorché esercitava il potere, ma che adesso era ^{ho} attestato
su posizioni moderate o prometteva ^{no} di esserlo, se non con lealtà almeno per
convergenza di interessi. D'altro canto, la scelta era meno ripugnante e
pericolosa di quanto, a prima vista, potesse sembrare, dato che nell'isola
~~non si manifestava alcuna forma di~~

205

non si manifestava alcuna forma di brigantaggio borbonico organizzato, e nessuna bandiera di Franceschiello venne mai impugnata apertamente, come invece, e non senza vaticane benedizioni, si verificava nelle provincie meridionali dell'ex Regno. Peraltro, la scelta, più o meno subordinata a comprensibili mascheramenti formali, si era già imposta all'indomani stesso della fine della dittatura e delle prodittature garibaldine.

Valga esemplificare, portando la nostra attenzione sulla situazione determinatasi nella provincia di Trapani dalla quale, e attraverso la quale, proruppe, come è noto, l'ondata garibaldina. Ad Erice aveva meritamente acquistato prestigio il cavalier Giuseppe Coppola per il suo passato liberale e per aver raccolto ben 885 "picciotti" ponendoli agli ordini di Garibaldi. Presente alla battaglia di Calatafimi quando ancora l'isola non si era sollevata, presidente effettivo dell'Associazione Ericina Unitaria Italiana, di cui presidente onorario diventerà lo stesso Garibaldi che darà la sua accettazione con grande calore, in nessun momento il Coppola potrà ^{cio' nonostante} aspirare alla carica di Sindaco alla quale invece si succederanno uomini la cui storia politica era sempre stata sostanziata di lealismo borbonico quando lo Stato era borbonico, e adesso si distinguevano per lealismo sabauda. L'elezione a deputato del marchese di Torrearsa per quel collegio trovò sì concordi moderati e democratici, ma ciò non deve meravigliare, considerando la statura politica dell'uomo. Non altrettanto invece si verificherà poco dopo quando si dovranno rifare le elezioni a causa della nomina del Torrearsa a senatore del Regno, e candidato a succedergli alla Camera sarà il noto patriotta mazziniano Nicola Fabrizi.

L'emarginazione del Coppola non sarà inoltre l'espressione di una profilassi momentanea, durando lo stato di tensione e di dispotismo governativo, ma permarrà irreducibile nel tempo. Il Coppola poteva essere chiamato dai contadini dell'agro ericino "patri di li poveri, re di li muntisi", e venire così ancor oggi ricordato, ma per la borghesia ericina egli non rappresentava ~~che~~ un pericolo, un ostacolo, un infido componente della loro classe.

206

Né in concreto valse al Coppola avere adottato un atteggiamento meno vio=
 lento di altri, ad esempio di Stefano Triolo di Sant'Anna, l'altro condottiero
 di "picciotti" alla battaglia di Calatafimi, ^{il quale} ~~che~~ non tollerò la propri= ^{addirittura}
 azzione da governatore di Alcamo, ^{l'impiego} rendendo ~~necessario l'impiego~~ ^{addirittura}
 da parte del prodiatore Mordini, della stessa Guardia Nazionale locale e vi=
 cinore, ^{affianchi e ordine venute eseguite} Né si salvò Alberto Maria Mistretta che, nominato da Garibaldi gover=
 natore di Mazara, venne sostituito pure lo stesso giorno, ^{del Sant'Anna} e se, in qualche modo, ^{sia}
 la sua fortuna politica poté sopravvivere, ciò fu dovuto al fatto che egli a=
 veva ceduto pacificamente i poteri al suo successore, il palermitano Gaetano
 Del Serro; sia all'altro che, disponendo oltre che dell'appoggio del Crispi,
 anche di forti mezzi finanziari, poté, dopo il suo rientro a Salemi come pri=
 vato cittadino e nonostante la avversione che in quel comune nutriva verso di
 lui il governatore Simone Corleo, ^{adeguatamente difendersi -} ~~trovare altre soddisfazioni~~. In realtà, an=
 che per il Mistretta valeva l'apprensione dei moderati per la constatata lar=
 ghissima sua influenza fra le masse popolari. Peraltro, é da notare, per un
 completamento del quadro, che codesti capi di "picciotti", cessato il momento
 della lotta, si abbandonarono a reciproche invettive, anche infamanti, e si
 comportarono con abituale violenza.

Il general Corrao così scriveva a un suo ufficiale il 18 febbraio 1861
 riferendosi al Mistretta: "Ho rilevato il modo di agire del bastardo siciliano
 Mistretta. Non poteva essere diversamente. Il viso, la statura, e la costruzione
 del corpo, tutto mostrava di essere un ladro e un traditore. Lei mi farà pia=
 cere di fare arrivare l'acchiuso ufficio a codesto mostro di natura". Del
 Sant'Anna e di suo fratello Giuseppe sono ^{poi} note le torbide carriere, ^{ne} mentre ap=
 pare ^{ca} fondata l'accusa di connivenze con la mafia che fu contro di essi succes=
 sivamente lanciata, ^{A questo riguardo} ~~ma~~ abbiamo già visto il meccanismo psicologico che condu=
 ceva codesti delusi colonnelli garibaldini verso un mondo ^{indubbiamente} delittuoso, ^{che era} ma pog=
 giato su solide forze ^{potere di} e consistenti influenze.

Non altrimenti si svolgevano le cose in provincia di Palermo dove il
 garibaldinismo disponeva di una forte, irruente personalità; il generale Gio=

rao. ~~Sorto~~ dall'umile popolo (lavorava infatti come calafato nel porto di Palermo), aveva saputo acquistare per il suo temperamento manesco e il suo spirito temerario, una autorità enorme fra il popolo. Un alone di rispetto lo accompagnava dacché ~~a Messina e ad Ustica~~, ^{a Palermo e ad Ustica} prigioniero, aveva saputo tenere contegno altero nei confronti degli aguzzini, e tale prestigio si era trasformato in leggenda ^{preconando Garibaldi} dacché con Rosalino Pilo era venuto nell'isola, ~~preconando Garibaldi~~ ^{per} sollevare a rivolta i paesi visitati. Entrato a far parte dell'esercito regio come colonnello, aveva lasciato sdegnosamente il servizio proclamando alta la sua fede repubblicana, aperto il suo attaccamento personale a Garibaldi, e implacabile la sua protesta contro il dispotismo sabauda. La fama delle sue avventure di guerra e di esilio gli aveva consentito ^{nell'agosto 1862} di riuscire a trascinare al bosco della Ficuzza migliaia di "picciotti" ~~nell'agosto 1862~~ e di porli al servizio dell'Eroe il quale, sorpreso, compiaciuto, pare gli abbia detto: "Non ho mai avuto tanti volontari!". Ad Aspromonte l'irruento uomo sembrò deciso a non arrendersi ai bersaglieri, nonostante l'ordine di Garibaldi. Di certo, i colpi contro i regi partirono dalle bande che erano sotto il suo comando, e non si trattò di scariche dimostrative, ^{di scariche} ma rabbiose e tendenti a raccogliere effettivamente il segno. Rientrato a Palermo sostenne animosamente la lotta contro l'autorità piemontese. A un certo momento lo stesso questore, in una pubblica via, lo arrestò personalmente. [Epperò, è dato vedere ^{come} che, nonostante la sua aperta inimicizia al governo, questi, o almeno gli organi locali di esso, ^{pur tentando di infierirlo, lo} carono usargli ogni rispetto. E perché? La sua influenza era certamente grande, e c'era il ragionevole timore che, a un suo cenno, la situazione potesse precipitare a Palermo, cioè avverarsi quella catastrofe temuta da Crispi. Ma non può trattarsi solo di questo. Se grandi erano le sue possibilità di disturbare l'ordine pubblico, ancora più grandi erano quelle di poterlo assicurare, ove avesse voluto, nei confronti dei malintenzionati e di ogni forza fuori della legalità. Fu appunto per tali suoi rapporti ambigui che si parlò del Corrao come di un tipico maffioso, e forse lo era per ~~il suo tempera~~

208

il suo temperamento di arroventato siciliano, la sua prontezza nel minacciare e nell'eseguire le minacce e, occorrendo, sopraffare l'avversario. Epperò la sua morte misteriosa - venne ^{infatti} assassinato il 3 agosto 1863 a S. ^{in calesse} ~~in calesse~~ ^{da uomini} ~~da uomini~~ nei pressi di Palermo mentre ^{in calesse} ~~in calesse~~ tornava in città da uomini rimasti sconosciuti, e a tradimento - se da un lato poté far nascere sospetti sulla natura dei suoi rapporti con l'^{equivoco} ~~ambiente~~ di quella zona - vi aveva acquistato delle sorgenti di acqua che da allora hanno costituito per i suoi discendenti motivo di perenne ~~testimonianza~~ ^{contestazione} col Comune, dall'altro, per il fatto stesso della spicciativa sua morte, autorizzano a pensare che egli non abbia voluto sottostare a pretese mafiose, ^{attingendo} ~~pro-~~ ^{giungendo} ~~giungendo~~ appunto nel suo coraggioso passato la forza per resistere alla minaccia. L'ambiente garibaldino preferì coltivare una diversa versione che a me sembra infondata, e cioè che ad ucciderlo fossero stati carabinieri travestiti. Contribuì ad alimentare altri sospetti la circostanza che la istruttoria giudiziaria non approdò ad alcun risultato, e che le carte del fascicolo pochi anni dopo non si trovarono più. I suoi funerali furono solenni. Si parlò di cinquantamila persone, in gran parte dell'agro palermitano. E' un fatto che all'indomani del suo assassinio la delegazione che si recò dal Sindaco a richiedere i supremi onori per la sua memoria era capeggiata dai Principi di Spatafora, di S. Vincenzo e di Giardinelli (quest'ultimo era stato ingiustamente accusato l'anno prima di essere stato il mandante dei "pugnalatori"). ^{In} ~~In~~ un certo senso quest'uomo che aveva compiuto la leggendaria impresa di precorrere Garibaldi con un patrizio di alto lignaggio come Rosalino Pilo dei conti di Capaci si da venir assieme chiamati i Dioscuri del Sessanta, costituiva un anello della catena che saldava ancora il ceto contadino al baronaggio. Personalmente ritengo che l'irrequieto personaggio fosse fondamentalmente onesto, anche se di una onestà non scabra. per cui l'accusa che, anche da parte di storici é stata ripetuta di recente, e cioè che fosse un mafioso, la intenderei ^{collocata} ~~fondata~~ in quella sfera del particolare costume siculo alla braveria, all'"occhio per occhio", allo

209

obbligo che gli altri hanno di rispettare senza discutere la nostra persona, a un rusticano senso, quindi, dell'onore.

La fiamma garibaldina, la componente patriottica a Palermo non si spengono comunque con la scomparsa del Corrao. Sulla strada del progressivo deterioramento delle qualità e delle intenzioni del garibaldinismo si avvicinando ora sullo scenario, in una ravvicinata rissa col governo che scade anch'esso moralmente nella scelta dei mezzi per opporsi alla crisi crescente, i luogotenenti di Corrao, fra i quali spiccano soprattutto Giuseppe Badia e Carlo Trasselli, già suoi compagni ad Aspromonte, Il Trasselli a un certo momento viene a patti col governo e ne ottiene la nomina a comandante della Guardia Nazionale. In tale sua qualità procede personalmente all'arresto del Badia, sprezzantemente rimasto attestato su posizioni di lotta al governo; ma di lì a poco ^{sembra averlo spinto (certi Anelli)} ~~le spegne nonostante~~ ^{e si sarebbe trasferanno alla sua vita.} ~~la sua montura.~~ Mentre il Badia si trova ristretto nel carcere dell'Ucciardone ne scoppia a Palermo la famosa rivolta del "sette e mezzo", così chiamata dal numero delle giornate durante le quali i rivoltosi rimasero padroni della città. In quelle tumultuose giornate un elemento sembra ^{essersi} chiaro, per merito anche degli studi più recenti, nella dinamica degli avvenimenti, e cioè che la rivolta ^{venne} guidata, almeno ^{per certi} negli aspetti ^{ufficiali} dalle superstiti forze del locale garibaldinismo, ^{che facevano capo} al Bonafede, al Corteggiani, al Carracino, ^{financo} e infine al Badia che, pur rinchiuso all'Ucciardone, veniva considerato il capo della rivolta non solo dai repubblicani ma anche da altre forze non dichiaratamente tali, ^{e pare l'abbia ispirata.} Dinanzi all'Ucciardone cadde nel tentativo di liberarlo il maffioso Turi Miceli da ^{monreale} Bagheria. Già altre volte nella storia di Palermo si era dato il caso di plebi insorte e prive di guida cercare quest'ultima in qualche prestigioso prigioniero. Così nel 1647 era stato all'epoca della rivolta che prende nome dal battiloro Giuseppe d'Alesi il quale faceva assegnamento sulla collaborazione del giureconsulto Francesco Baronio, e ne chiedeva alle trepide ma subdole autorità spagnole la liberazione che tuttavia non poté ottenere perché ^{fu} più lesta la reazione a sopprimere il pericoloso capopopolo.

Il potere carismatico che le plebi del 1847 riponevano nella liberazione del Baronio veniva pure attribuito nel 1866 a quella del Badia, e l'una e l'altra delusione peseranno ^{molto} nella storia delle posteriori recriminazioni. Nella forzata assenza del Badia, e nella incapacità degli altri capisquadra a svolgere un ruolo, ancorché rozzo, di direzione politica e di pubblica informazione (fra l'altro durante quei giorni nessun giornale si pubblicò), ^{l'agrimensore} Bonafede assurse a tale dignità, sia per il suo grado di istruzione letteraria, sia perché era stato chiamato a svolgere le funzioni di segretario del comitato presieduto dal principe di Linguaglossa. In tale sua carica, e poiché il suo personale ardore non lo tratteneva dall'esporsi a pericolose compromissioni, egli fu l'autore di alcuni proclami "stampati in carta rossa ove faceva le viste di un fiero repubblicano, ma in realtà intendeva cambiare l'attuale forma di governo e forse voleva spingerlo a una forma autonoma", secondo il rapporto di un funzionario di pubblica sicurezza del febbraio 1867.

In realtà, la superstite corrente garibaldina, orbata del general Corrao e del Badia, tradita dal Trasselli, poteva sì, data l'efficienza militare di talune bande da essa controllate, costituire il nucleo della rivolta, e, a mezzo del Bonafede, ^{riuscire a} farsene anche aralda, ma la confluenza di forze le più disparate era tale che non si può assolutamente affermare che la componente garibaldina ne fosse veramente l'anima. L'anima fu piuttosto quella che può avere una plebe cieca e istintiva, sottoposta da sei anni a una ^{assillante} ~~tambureggiante~~ propaganda antigovernativa ^{che} ~~proveniente~~ da tutte le parti politiche, comprese quelle clericali, e attenagliata, intanto, da problemi materiali le cui effettive responsabilità non era in grado di apprendere. Gli impulsi, quando sono di natura animalesca, possono facilmente portare alla violenza e alla rapina. Si da avvertire, sotto questo profilo, che, nonostante tutto, violenze e rapine non furono così estese e gravi come la propaganda governativa volle ^{poi} fare credere. Esse evidentemente non mancarono, e l'incendio del palazzo del Sindaco Di Rudinì, ne fu l'atto saliente, ma, almeno in parte, come nel caso più sopra

citato del Rudinì, si trattò di rappresaglie più o meno comprensibili. In realtà, pur nel caos cittadino, il comitato dei notabili e gli stessi esponenti repubblicani che controllavano le squadre furono in grado di preservare le proprietà private, e di impedire violenze indiscriminate. Non si trattò insomma di una parentesi fangosa nella storia di una città immedievole di tanta jattura, ma dello sbocco catastrofico già previsto dal Crispi, e maturato attraverso le esperienze di un sessennio di politica infelicissima. La stessa composizione delle forze impegnate nella rivolta, mentre fa escludere che essa potesse essere il risultato di un gelido piano congiurativo che si poneva obiettivi precisi, testimonia il fallimento governativo, e ne condanna i metodi.

Tuttavia, se grandi furono le colpe e le imprudenze e le ottusità del governo, specie nel negare a un'isola che aveva avuto una storia ben differente da quella delle altre regioni gli ordinamenti, sia pure transitori, cui avrebbe avuto diritto, non é da tacere che i funzionari del governo si trovavano di fronte a manifestazioni veramente enormi di ribellione alla legge, ^{specie alla vigilia del "sette e mezzo"} e alla constatazione della presenza attiva e feroce di gran numero di delinquenti, nel corso delle manifestazioni che avevano carattere politico. D'altro canto, il questore Pinna usò a sproposito la sua innata energia. La usò alla vigilia della rivolta, disponendo arresti, ammonizioni, vessazioni di ogni genere, anche e soprattutto a carico dei congiunti dei renitenti o dei latitanti, rincarando e, spesso alla cieca, la dose, man mano che le prime restrizioni non conseguivano l'effetto; e nello stesso tempo tenendo chiusi gli occhi sugli effettivi pericoli che si addensavano sulla città. E' singolare che la notte dello inizio della rivolta egli fosse perfettamente tranquillo, nonostante fin dall'aprile l'agro palermitano era infestato da bande armate, ma é ancora più singolare che sua prima premura, dopo la repressione della rivolta da parte dell'esercito comandato dal generale Cadorna, sia stata quella di impossessarsi e fare sparire gli incartamenti di ufficio, consegnandone solo una parte, di poco valore, e

asserendo di non avere altro da consegnare. Il questore Pinna era probabilmente entrato in contatto della mafia, e dalla stessa doveva avere ricevuto rassicurazioni che gli eventi avevano invece dimostrato inconsistenti. Il prefetto Torelli, con la sua mentalità di patriotta e di gentiluomo continentale, aveva dato disposizione, con apposita circolare, che non si prendessero in considerazione alcuna, anzi si bruciassero senza leggerle tutte le lettere anonime, il che, mentre poneva in evidenza l'onestà dei suoi principi, testimoniava della sua sprovvedutezza politica poiché le lettere anonime erano il canale abituale attraverso il quale le autorità riuscivano a conoscere le violazioni che ~~della legge~~ venivano fatte *della legge.*

Esclusa la iniziativa borbonica, esclusa quella clericale, esclusa quella garibaldina, l'origine del moto può forse ricercarsi nella classica favilla che riesce a incendiare un pagliaio. E' probabile che l'iniziativa si debba a qualcuno dei capi di bande, e forse dei più rozzi, che scorazzavano nell'agro palermitano, e che il primo grido ^{giunto} in città abbia avuto ripercussioni di tale imponenza da meravigliare anche quanti a un evento del genere erano già moralmente preparati. Donde la sorpresa delle autorità, lo sfacelo della Guardia Nazionale, il ritardo degli influenti cittadini a ~~sempre~~ prendere, o tentare di prendere, in mano l'acefala situazione, richiama le plebi urbane ed agricole al dovere verso la, tradizionale obbedienza alle classi magnatizie, obbedienza che si manifestò ^{si, ma} molto spesso in forme pittoresche e imprevedibili, cioè sotto la minaccia delle armi degli stessi insorti nei confronti di persone della chiesa e della nobiltà. In questa luce va anche vista l'adesione, che dovette essere puramente labiale, del marchese di Torrearesa ben noto per le sue opinioni moderate, durante e dopo l'esilio, e destinato a ricoprire alte cariche nel nuovo Regno.

Più che una vittoriosa manifestazione della mafia, che era peraltro ancora ai suoi primi passi organizzativi, la rivolta del 1866 va vista come un insuccesso della medesima, apparendo infatti i suoi componenti più rimorchiati che ^{sollertatori} ~~attori~~ del moto. La mafia aveva già appresa l'opportunità di doversi dissociare dagli atti inconsiderati e privi di sostanziale utilità per il gruppo. La rivolta del 1866 costituisce

213

II

l'improvviso scoppio di una fogna, e la dispersione dei suoi materiali accumulati dalla imprevidenza; testimonia dell'affanno di tutti a voler riporre il coperchio sulla fogna, ^{ivi comprese le stesse forze mafiose} ~~ivi comprese le stesse forze mafiose~~; e rivela in chiave nazionale il carattere di un singolare personaggio: il marchese Antonio Starrabba di Rudinì. ^{il Rudinì} [Già garibaldino, ~~si era~~ aveva avuto accollata la carica di sindaco di Palermo a soli 28 anni, vuoi per la sua nobiltà, vuoi per la sua energia e il suo lealismo governativo. Mentre i comandanti militari mostravano chiaramente il proprio disorientamento ed inclinavano a ^{con gli insorti per} trattare l'evacuazione della città, ed il prefetto, nonostante il suo coraggio personale e il suo antico patriottismo, non sembrava capace di assumere un preciso contegno, il giovane marchese e futuro presidente del consiglio dei ministri fu rapido ad accollarsi responsabilità che non gli spettavano. ~~Sdegnato~~ Sdegnato per l'atteggiamento della folla, il tradimento e l'abbandono di molti, e portato ad interpretare ciò che stava avvenendo come una specie di fatto personale da liquidare, data la sua posizione di persona offesa, direttamente con gli insorti, trasforma animosamente il municipio in quartier generale della resistenza, disattende ogni consiglio a ^{o a farsi intermediario,} dialogare arma le guardie urbane e quelle daziarie, raccorza, avendo accanto il prefetto che appare poco persuaso di quella decisione (ma che tuttavia lo segue con un servo in livrea e un ^{paniere} cesto di cartucce) qualche centinaio di uomini, e marcia verso il cuore della rivolta. Passa impavido fra la fucileria attraversando buona parte della città, ma l'ardore della sua improvvisata falange si frange contro le mura del monastero delle Stigmatate da cui gli insorti tirano su di essa con grande efficacia. E' costretto quindi a tornare indietro, mentre la sortita non riuscita maggior più scoraggia i comandanti militari che se ne stanno asserragliati nel Palazzo Reale. Di fronte a una città, in cui anche i religiosi sparavano su di lui, Rudinì si guadagnerà in eterno dal popolo di Palermo l'appellativo di "infame" perché, invece di stare dalla sua parte, si era schierato dalla parte dello Stato. Ne verrà sul momento punito con l'atroce incendio e saccheggio.

con l'atroce incendio e saccheggio del suo palazzo posto di fronte al Municipio. Egli stesso potrà seguirne lo scempio, mentre l'orrore di ciò che succede fa impazzire sua moglie e toglie la vita a suo padre. Il Rudiñi, alzato dagli avvenimenti a campione oltre ogni limite, dello Stato, ne riceverà col tempo i maggiori riconoscimenti, ma il suo esempio si stabilia intanto come un fungo velenoso nella radura che si crea immediatamente attorno a lui.

Il "sette e mezzo" serve per far sputare alla Sicilia quel tanto d'Italia che i garibaldini le avevano fatto ingozzare. Sgomento, stretto attorno alla sua famigliuola, mentre alcuni brutti ceffi si aggirano nella stessa strada in cui abita alla ricerca dei funzionari governativi per farne strazio, il poeta Luigi Mercantini si chiede, in una lettera al fratello, dove è mai capitato. Però quando nel maggio 1867 la commissione Pisanelli gli chiese il suo pensiero sui fatti del settembre, il poeta rispose con una lettera in cui sosteneva essere necessità suprema che gli uomini mandati a governare l'isola fossero "uomini di cuore, ma veramente di cuore, e patrioti" perché il popolo di Palermo s'inchina dinanzi al nome di un patriota, come ha fatto ad esempio per Medici e per Masi, e d'altronde è da tener presente che esso, "immaginoso, sensitivo, altero, impetuoso, isblano, sotto un sole ardente, tra l'inebriante profumo degli aranci e dei fiori", vive nel sospetto di non essere tenuto civile" per cui "ogni parola, anche brevemente sussurrata, contro di lui, basta ad irritarlo, a fargli salire il sangue alla testa".

215

13

La Rivolta

Forse per questo in quei giorni Pasquale Miloro, patriotta del '48 e del '60, irriducibile nemico dei Borboni, venne visto sparare con furore sui soldatini del re d'Italia. E con lui vennero visti tanti altri patrioti e garibaldini. Nella barondata sanguinosa riemerge, concludendo la sua impetuosa esistenza, il noto maffioso di Monreale, Turi Miceli, che abbiamo già visto nel 1848 calare a Palermo con le bande del suo agro e distinguersi, col capo delle bande di Bagheria, Giuseppe Scordato, per animosità ed entusiasmo. Caduto il Governo di Sicilia non senza che negli ultimi istanti ^{egli manifestasse di} volesse impetuosamente battersi insieme a pochi altri, il Miceli non tarda a riapparire nelle vesti di commesso doganale borbonico, prima, e di esattore delle imposte di Lercara ^{poi.} Subentra ^(quindi) una certa oscurità nella vita di questo eroe - brigante, ma nel torrente garibaldino del 1860 c'è anche lui fra i recuperati. Nelle giornate del "sette e mezzo" non sa resistere neppure lui alla suggestione di riprendere l'antico archibugio, ^{onde vendicare chi sa quale torto.} Il 18 settembre fu visto assalire con foga estrema il carcere dell'Ucciarone per liberare i compagni, sotto il fuoco incrociato dei cannoni di una pirocorvetta e del forte del Castellammare. Scrisse un testimone oculare di averlo visto con le gambe spezzate dalla mitraglia ed aggiunge: "Io lo vidi condotto allo Spedale, in mezzo ai disperati suoi compagni, spirare l'anima fra tormenti inauditi senza muovere lamento".

Nel vuoto morale e ^{nello} sdegno personale che si sono prodotti in quelle sconvolgenti giornate si inserirà presto una forza spregiudicata e furba che apprenderà rapidamente a maneggiare la politica, e la politica saprà asservire ai propri violenti e rapaci interessi. E' la mafia.